

Mattarella e le brutte figure dell'Europa su Kabul

di **PAOLO PILLITTERI**

L'assordante silenzio dell'Unione europea a proposito della tragedia afghana, che tra l'altro non vede estraneo il Vecchio Continente, è stato rotto nientepopodimeno che da un capo di Stato: il nostro.

E per fortuna, si vorrebbe chiosare; se non fosse che il suo monito, più che in ritardo, potrebbe sembrare scontato nel solco della ripetitività retorica degli "europeisti un tanto al chilo" che continuano ad affollare la vuotaggine dei discorsi fintamente europeistici come si addice, appunto, alla fiction.

Meglio tardi che mai, dunque, questo monito di Sergio Mattarella e speriamo che abbia un seguito sia nei fatti che nel rompere altri silenzi non soltanto "sconcertanti" ma simbolo di quei "gelidi antipatizzanti" della Unione europea che, di fatto, hanno impedito un approccio serio alla questione di Kabul non soltanto voltandole le spalle, ma relegandola a un tempo e a uno snodo astratti, lontani, estranei.

La narrazione drammatica delle giornate afghane, aggravate dalla incredibile fuga di Joe Biden, sarebbe degna di un grande poeta come un redivivo Dante Alighieri - ma ben fermo nei gironi infernali - se quella realtà non imponesse una solidarietà di azioni, di scelte, di interventi che, soprattutto da parte dell'Europa, sono colpevolmente mancati.

Parlando non a caso da Ventotene, così ricco di ricordi, il presidente della Repubblica ha messo con coraggio e senza fronzoli il dito nella piaga, evidenziando che l'Europa in quella tormentata terra ha fallito non perché ha fatto male, ma semplicemente perché non ha fatto.

Un vuoto, un'assenza, un tradimento non di facili e scontate promesse ma di impegni etici, di garanzie concrete, di impegni fattuali in nome di una declinazione di valori e di principi basilari di cui Mattarella ha esemplificato la portata da tempo di guerra indicando in un esercito europeo una soluzione e, contestualmente, una dimensione di un presente in cui si assiste a un cambio di paradigma nelle relazioni diplomatiche in una autentica eccezionalità storica che non può essere affrontata al ritmo di una campagna elettorale permanente.

Certo, l'intervento presidenziale non poteva non richiamare responsabilità interne ed esterne sul problema dei profughi, non avvolgendolo nel felpato e sfumato idioma a lui caro ma sottolineandone la drammaticità a fronte, appunto, di comportamenti sconcertanti, aggettivo così distante dalle forme quirinalizie.

Ma ciò che non può e non potrà passare in silenzio è la presa d'atto per certi aspetti nuova, se non sorprendente in un sicuro atlantista come Mattarella, a proposito della creazione di un sistema difensivo da parte di una Europa che mai avrebbe pensato di assistere alla ritirata della più grande potenza del mondo, lasciando nei guai i propri alleati.

Taluni, anche da noi, teorici di un sovranismo che, leggendo attentamente questa lezione da Ventotene, non potrebbe che essere europeo.

Usa in fuga, i talebani esultano

Il portavoce degli estremisti in conferenza stampa ha dichiarato: "L'Emirato islamico è una nazione libera e sovrana" sottolineando come la sconfitta degli Stati Uniti sia "una grande lezione per tutti gli altri invasori"



Ita/Alitalia: perché i sindacati hanno ragione a scioperare

di ISTITUTO BRUNO LEONI

Sembra ironico, ma non lo è: la storia di Ita – la compagnia di volo che nasce dalle ceneri di Alitalia – comincia proprio con uno sciopero. I sindacati hanno proclamato le agitazioni per il 24 settembre, poche settimane prima del formale battesimo del nuovo gruppo, previsto per il 15 ottobre. Per comprendere quello che sta succedendo, bisogna rinunciare alla logica aziendale e guardare i fatti da un'altra prospettiva: la razionalità politica.

Il modello di business di Ita è, semplicemente, insostenibile: anche se non ci fosse di mezzo il drastico crollo dei voli causato dal Covid, l'azienda è troppo piccola e ha una struttura dei costi incompatibile con le sue possibilità. Infatti, sul mercato regionale non riesce a tenere il passo della concorrenza sempre più aggressiva delle compagnie low cost; e, nei più remunerativi viaggi intercontinentali, non ha le dimensioni per sottrarre quote di mercato ai colossi europei. Queste sono le ragioni per cui l'Alitalia pubblica è andata a picco nel 2008; sono le ragioni per cui i capitani coraggiosi che l'avevano rilevata hanno dovuto gettare la spugna; sono le ragioni per cui Etihad, che ne aveva assunto il controllo nel 2014, è stata estromessa tre anni più tardi; e sono le ragioni per cui l'amministrazione straordinaria che ne ha preso il controllo negli ultimi anni non ha saputo fare di meglio. Sono, insomma, le ragioni per cui dal 1974 a oggi i pochi anni in cui la compagnia ha chiuso il bilancio in attivo sono stati preceduti o accompagnati da robuste iniezioni di denaro pubblico, e questo fenomeno si è (ovviamente) aggravato con l'apertura del mercato aereo europeo negli anni Novanta. Tutto ciò, beninteso, è noto, e da anni, a tutti: lo sanno i sindacati, lo sanno i lavoratori, lo sanno i potenziali investitori, lo sanno i funzionari pubblici, lo sanno gli esponenti del Governo.

Ma allora perché i dipendenti sono pronti ancora una volta a incrociare le braccia per difendere una situazione indifendibile? La risposta è banale: ciò che socialmente rappresenta una distruzione di valore, individualmente è invece una scommessa che, finora, è stata in gran parte vinta. L'attuale fase della storia di Alitalia comincia nel 2017, quando i lavoratori bocciarono clamorosamente, con un referendum interno, il piano di ristrutturazione predisposto da Etihad. A quel punto la compagnia avrebbe dovuto fallire: invece intervenne il Governo, promettendo di trovare rapidamente un nuovo compratore. Le cose andarono diversamente: intanto perché furono i lavoratori stessi a boicottare ogni possibile negoziato, e poi perché tutti i governi successivi hanno non solo confermato la scelta del salvataggio, ma hanno pompato sempre più denaro nelle casse esauste di Alitalia.

L'avventura di Ita, insomma, inizia macchiata da un peccato originale, che è l'incapacità della politica di prendere atto dell'impossibilità economica del vettore di bandiera, come ha spiegato Andrea Giuricin in questo studio dell'Ibl. Se le cose

sono sempre andate così, se la politica si è sempre piegata ai diktat dei sindacati di Alitalia, perché mai questa volta dovrebbe essere diverso? Dal loro punto di vista, i sindacati fanno benissimo a tirare la corda, perché l'intero arco della politica italiana ha dimostrato non solo di non essere pronto a spezzarla, ma anzi di volerla sistematicamente ingrassare col denaro pubblico.

L'Italia è uno Stato laico o confessionale?

di CLAUDIO AMICANTONIO

È del tutto pacifico che la Repubblica italiana si consideri laica ed è altresì pacifico che la Costituzione italiana si ispiri ai principi della laicità dello Stato. Tuttavia, non a caso, si è spesso utilizzata l'espressione "laicità all'italiana" che, come cercheremo di portare alla luce, nasconde molte insidie se non addirittura delle palesi contraddizioni, come di recente è stato portato all'attenzione della cronaca con l'intervento della Chiesa cattolica in relazione al dibattito sul Ddl Zan in cui se ne chiedevano modifiche e a cui ha ribattuto il presidente del Consiglio in Parlamento, dichiarando che "l'Italia è uno stato laico" e che "il nostro ordinamento contiene tutte garanzie per rispettare gli impegni internazionali tra cui il concordato".

Ma davvero le cose stanno così? Davvero l'Italia è uno stato laico? Soprattutto, davvero il Concordato è un "semplice" trattato internazionale? Al di là dell'assenza di un'affermazione chiara ed esplicita in sede costituzionale sulla laicità dello Stato, cui la giurisprudenza ha cercato di porre rimedio mediante una serie di sentenze della Corte costituzionale (la 440 del 1995, la 334 del 1996, la 329 del 1997 e la 508 del 2000), è l'articolo sette della nostra carta fondante che rappresenta, sin dal 1948, il vulnus principale dell'aspirazione italiana alla laicità che Cavour ben definì con la celeberrima espressione, "libera Chiesa in libero Stato" nei discorsi del marzo-aprile 1861 al primo Parlamento italiano.

Dopo un lungo e complesso lavoro di mediazione politica e filosofica, l'Assemblea costituente raggiunse un punto di caduta per la regolazione dei rapporti tra la nascente Repubblica e la Chiesa cattolica nella formulazione dell'articolo sette, che recita: "Lo Stato e la Chiesa cattolica sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani. I loro rapporti sono regolati dai Patti Lateranensi. Le modificazioni dei Patti, accettate dalle due parti, non richiedono procedimento di revisione costituzionale". È bene ricordare che la Costituzione è la legge fondamentale dello Stato e che, di conseguenza, qualunque altra fonte legislativa, Parlamento compreso, non può produrre norme in contrasto con la Carta costituzionale, pena l'abrogazione delle stesse per incostituzionalità.

Tuttavia, dato che sulla base dell'articolo sette i rapporti tra Stato e Chiesa sono regolati dai Patti lateranensi, questi ultimi diventano parte integrante della legge fondamentale della Repubblica italiana, godendo tra l'altro di uno statuto privilegiato, non essendo necessario un processo di revisione costituzionale ordinario (sulla base dell'articolo 138 della

Costituzione), ma un semplice accordo tra le parti. All'articolo uno del "Trattato fra la Santa Sede e l'Italia" leggiamo che "l'Italia riconosce e riafferma il principio consacrato nell'articolo 1° dello Statuto del Regno, 4 marzo 1848, pel quale la religione cattolica, apostolica e romana è la sola religione dello Stato".

La inevitabile conseguenza di questa intersezione tra norme, di fatto aventi portata costituzionale e quindi fondante, è semplice: la Repubblica italiana nasce come stato confessionale e per nulla laico. L'Italia è stata, giuridicamente parlando, uno Stato dichiaratamente confessionale almeno sino al 1984, quando si è proceduto bilateralmente alla revisione dei Patti Lateranensi, che vengono all'epoca integrati dall'"Accordo tra la Santa Sede e la Repubblica Italiana che apporta modificazioni al Concordato Lateranense" dove leggiamo al punto primo del "Protocollo addizionale" che "si considera non più in vigore il principio, originariamente richiamato dai Patti Lateranensi, della religione cattolica come sola religione dello Stato italiano".

È indiscutibile, dunque, che per oltre tre decenni l'Italia è stata una Repubblica in cui "la religione cattolica, apostolica e romana è la sola religione dello Stato". A questa situazione, del tutto anomala per uno Stato che si auto-professava laico, si è tentato di porre rimedio, come abbiamo visto, solo nel 1984. Tutt'altra questione è se questo tentativo sia riuscito a raggiungere lo scopo prefissatosi.

Come è noto, l'articolo uno – insieme al secondo – dei Patti Lateranensi rappresentava l'anima di quel trattato, con cui si chiudeva la cosiddetta "questione romana", sorta nel 1870 con la breccia di Porta Pia e trascinatasi per sessant'anni caratterizzata da una cortina di ferro tra la Chiesa cattolica e lo Stato italiano, cortina che quei Patti eliminavano mediante i primi due articoli. Lo Stato riconosceva "la sovranità della Santa Sede" (articolo 2) e la religione cattolica come "la sola religione di Stato" (articolo 1) e la Chiesa cattolica, in cambio di questa duplice concessione, riconosceva la legittimità dello Stato italiano, ponendo fine a un conflitto pluridecennale.

La prima decisiva questione consiste appunto nel comprendere che il Concordato del 1984, nella misura in cui stralcia l'articolo uno, non è affatto una revisione dei Patti Lateranensi, ma ne rappresenta una vera e propria abrogazione di fatto che richiederebbe, per essere costituzionalmente perfezionata, la modifica dell'articolo sette – che, ricordiamolo, stabilisce la priorità dei Patti del 1929 – mediante un regolare percorso di revisione costituzionale (articolo 138) unilateralmente posto in essere dal Parlamento italiano che arriverebbe così a conquistare l'agognata laicità dello Stato.

In seconda battuta, pur ammettendo ma non concedendo, che il Concordato del 1984 non ponga seri problemi di natura costituzionale, rimane pur sempre vero che la Chiesa cattolica mantiene una posizione di privilegio rispetto a qualunque altra confessione religiosa e se non è più "la sola religione di Stato", di certo mantiene uno statuto privilegiato che le consente di intervenire pesantemente nelle questioni di Stato come è accaduto in occasione del Ddl Zan, con buona pace della presunta laicità dell'Italia.

L'articolo due del Concordato del 1984 recita infatti: "La Repubblica italiana riconosce alla Chiesa cattolica la piena libertà di svolgere la sua missione pastorale, educativa e caritativa, di evangelizzazione e di santificazione. In particolare, è assicurata alla Chiesa la libertà di organizzazione, di pubblico esercizio del culto, di esercizio del magistero e del ministero spirituale nonché della giurisdizione in materia ecclesiastica". Tradotto in soldoni, se in Italia viene posta in essere una legge che impedisce alla Chiesa cattolica e ai suoi fedeli la "piena libertà" soprattutto "di esercizio del magistero", tale legge è, di nuovo, incostituzionale. E l'articolo quattro del Ddl Zan, di fatto, minaccia tale "piena libertà" poiché la concezione eterosessualista e procreativista è parte centrale del "magistero".

Ne segue che, nella misura in cui il Cattolicesimo – nell'esercizio del proprio magistero – continuerà a insegnare che tra eterosessualità e non-eterosessualità sussiste una differenza sostanziale per cui la seconda è un errore, sulla base dell'articolo 4 del Ddl Zan tale insegnamento è discriminatorio o comunque pone in essere un gigantesco conflitto prima culturale e poi giuridico tra lo Stato e la Chiesa. Ma i rapporti tra Stato e Chiesa sono regolati dai Patti Lateranensi (o, nell'ipotesi più favorevole allo Stato, dal Concordato del 1984) dove si stabilisce, come minimo, che "la Repubblica italiana riconosce alla Chiesa cattolica la piena libertà... di esercizio del magistero", derubricando l'articolo quattro del Ddl Zan a norma incostituzionale.

I Patti Lateranensi e le loro modifiche non sono un semplice trattato internazionale, dato che sono stati recepiti direttamente in Costituzione, diventando – di fatto – una sorta di "emendamento" alla stessa. La questione, dunque, è estremamente molto più complessa di quanto vogliano far credere coloro che si appellano alla laicità dello Stato italiano. Nella migliore delle ipotesi "la laicità all'italiana" è una laicità semi-confessionale se non addirittura del tutto confessionale, ponendo la Repubblica nella gigantesca contraddizione di affermare "sub eodem" di essere e di non essere laica.

La Costituzione è incatenata e depotenziata da questa contraddizione logica e insieme giuridica, per uscire dalla quale sarebbe necessario percorrere la via maestra dello stralcio dei Patti Lateranensi dall'articolo sette, per ottenere il quale si deve passare dalle forche caudine di una riforma costituzionale (articolo 138). Fino a quando tale riforma non sarà approvata, la Chiesa cattolica si muove nel suo pieno diritto, che la stessa Repubblica le riconosce, con buona pace della presunta laicità dello Stato.

l'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

**QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE,
LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI**

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00



COMUNICAZIONE
MARKETING
FORMAZIONE
PROGETTI EDITORIALI
UFFICIO STAMPA
PRODUZIONE DI CONTENUTI

Liberales, cristiana, europeista: è davvero Forza Italia?

di GABRIELE MINOTTI

Silvio Berlusconi torna a parlare della sua creatura politica: Forza Italia. Lo fa in una lunga lettera inviata a “Il Giornale”, in cui dichiara che il liberalismo, assieme al Cristianesimo e all'europeismo, sono i valori fondanti del partito. Forza Italia – spiega il Cavaliere – crede anzi tutto nella libertà individuale; nella voglia di mettersi in gioco e di riuscire; nell'intraprendenza; nell'idea che la persona debba essere al centro della vita sociale e dell'impegno politico. Lo Stato – possibilmente non troppo invasivo e pesante – deve essere al servizio dei cittadini e non il contrario. L'amore per la libertà della persona – continua Berlusconi – a sua volta trova il suo fondamento e la sua giustificazione etica nella concezione cristiana del mondo.

Piaccia o no, la visione “personalistica” (in Scienze Politiche si direbbe “individualista”), per la quale al centro di ogni cosa c'è la persona umana, nella sua dignità e unicità, è stata affermata per la prima volta dal Cristianesimo. L'uomo ha una sua intrinseca e inviolabile dignità in quanto fatto “a immagine e somiglianza di Dio”. L'uomo ha dei diritti naturali – quello alla vita, alla libertà e alla proprietà dei frutti del suo lavoro, fisico e intellettuale – che gli vengono conferiti direttamente dal Creatore. Tuttavia, Berlusconi ci tiene a sottolineare come questo sia ben lungi dal rendere Forza Italia un partito confessionale: c'è spazio anche per i non credenti, che però riconoscono l'importanza del Cristianesimo e il suo ruolo nello sviluppo e nell'evoluzione della civiltà occidentale. I non credenti possono giungere alle stesse conclusioni, relativamente alla centralità della persona e ai suoi diritti inviolabili, semplicemente pensando che tali diritti sono impressi nella natura umana e che, pertanto, appartengono a ogni individuo per il semplice fatto di essere uomo.

L'ex premier cita Benedetto Croce quale esempio di come si possa essere liberali e laici, ma al contempo animati da una profonda visione ed etica di stampo cristiano: non possiamo non dirci cristiani, sosteneva il grande pensatore liberale italiano. Secondo Berlusconi, l'unione tra i principi liberali e quelli cristiani si realizza in una precisa idea di società che, pur caratterizza dalla ricerca del

successo e dalla volontà di perseguire ciascuno i suoi obiettivi, tende comunque la mano a chi non riesce a emergere e rimane indietro rispetto agli altri. I più deboli – sottolinea Berlusconi – non vanno abbandonati a se stessi (ed è questo, a suo giudizio, il più importante insegnamento del Cristianesimo), ma vanno loro offerte nuove opportunità di riuscita e di affermazione personale.

L'europeismo – conclude il Cavaliere – è altresì un valore fondamentale per Forza Italia, la cui collocazione nel Partito Popolare europeo è salda e indiscutibile. Bisogna superare l'europeismo “di facciata”, che si limita a una acritica professione di fede nel ruolo internazionale e nel destino dell'Unione europea in favore di un europeismo concreto che lavori per una cooperazione sempre più stretta tra i vari Stati: non solo in senso economico, ma anche in termini di difesa e di politica estera, in un mondo in cui si moltiplicano i rischi per la sicurezza dell'Occidente, come la recente vicenda dell'Afghanistan ha dimostrato.

Il ritratto che Berlusconi fa di Forza Italia è sicuramente entusiasmante. Il problema è che, nel corso della sua storia, Forza Italia ha dimostrato di essere tutto il contrario di quanto sostenuto dal suo fondatore e leader. In teoria, è tutto estremamente condivisibile. Il problema è l'applicazione pratica dei principi summenzionati che, di fatto, non c'è mai stata, nemmeno quando Fi era la prima forza politica italiana e guidava la coalizione di centrodestra. Sulla Forza Italia liberale mi pare di ricordare che proprio un ex ministro del primo Governo Berlusconi, un liberale “di ferro” (e una delle menti politiche più brillanti di questo Paese, aggiungerei) come Antonio Martino sostenne che la tanto sventolata “rivoluzione liberale” non ebbe mai luogo proprio perché incontrò troppe resistenze anche all'interno dell'Esecutivo e nella stessa Forza Italia: i residuati democristiani, socialisti e post-missini si unirono contro questo progetto e riuscirono a farlo naufragare.

Il problema di considerare liberale un partito come Forza Italia è proprio questo: al suo interno i liberali (quelli veri, non quelli che sono tali solo per modo di dire, perché

non trovano altra etichetta politica da cucirsi addosso) sono una esigua minoranza e perlopiù silenziosa. Per non parlare, poi, della coalizione nella quale Forza Italia si colloca. Un vero partito liberale non avrebbe mai affidato il ministero dell'Economia a Giulio Tremonti, il quale ritiene – keynesianamente – che il motore dell'economia sia la spesa pubblica e che lo Stato debba necessariamente intervenire per orientare il mercato e sopprimere alle sue mancanze.

Un vero partito liberale non avrebbe mai, tra i suoi dirigenti, uno come Renato Brunetta, per il quale la soluzione alla disoccupazione è mettere tutti a lavorare nel settore pubblico, come se di dipendenti della Pubblica Amministrazione non ce ne fossero già abbastanza e come se il sistema non fosse già abbastanza elefantico, inefficiente e dispendioso per le vere vittime di questo sistema: chi lavora in proprio e i dipendenti privati. Un vero partito liberale – mi spiace dirlo, caro Cavaliere – non tollererebbe mai al suo interno una vera e propria setta socialista e keynesiana, come quella che guida attualmente Forza Italia.

Riguardo i valori cristiani, il discorso berlusconiano è estremamente chiaro e fondato. Personalmente, apprezzo molto il richiamo palese alla filosofia lockeana. Quello di cui parla Berlusconi non è tanto un Cristianesimo “stricto sensu”, dal momento che si rivolge anche ai non credenti, bensì un Cristianesimo “culturale”, vale a dire quell'atteggiamento che riconosce i valori cristiani come fondamentali per la civiltà europea e per l'ordine sociale, pur rifuggendo da ogni tentazione confessionale. Giusto anche pensare di tendere la mano a chi, pur impegnandosi e mettendocela tutta, non è riuscito a farcela. Ma il punto è proprio questo: il liberalismo “compassionevole” funziona solo in presenza di un modello di welfare profondamente diverso da quello esistente in Italia. Il welfare di uno Stato liberale deve, anzitutto, essere minimo e circoscritto nel tempo, affinché non finisca per diventare un'alternativa al lavoro, configurandosi invece come intervento emergenziale.

In secondo luogo, non deve essere gestito direttamente dal pubblico, ma comunque da realtà private: come avviene con le polizze sanitarie in Svizzera, il pubblico dovrebbe limitarsi semplicemente a stipulare una polizza con le coperture essenziali (o a pagarne una parte) per conto dei meno abbienti. In terzo luogo, non deve essere “universale”: deve, cioè, essere riservato solo a ai cosiddetti “poveri meritevoli”, vale a dire quelli che non ce l'hanno fatta pur avendo fatto tutto quello che potevano. Per esempio, persone che perdono il lavoro ma, a causa dell'età avanzata, non riescono a trovarne uno nuovo o persone che sono state colpite da gravi malattie o sono rimaste invalide a seguito di un incidente. Ciò significa escludere i parassiti, gli scansafatiche, gli scriteriati e gli irresponsabili che per primi non pensano a se stessi e pretendono che siano altri a farlo. L'esistenza di uno Stato sociale forte e onnipervasivo sul modello italiano ripugna alla concezione cristiana del mondo: perché uno Stato Leviatano, di base, pretende di sostituirsi a Dio e alla Sua Provvidenza; pretende di diventare una vera e propria divinità civile. Condivisibili anche le parole sull'europeismo, che deve diventare una parola legata a fatti e scelte concrete, non a semplici astrazioni. La condizione perché ciò possa avvenire è che ciascuno faccia il proprio dovere e che mostri segni di buona volontà. Dobbiamo pensare tutti quanti che ne va della nostra sicurezza e della nostra integrità. Divisi siamo deboli, ma uniti siamo invincibili. Non facciamo guerra a nessuno, ma parliamo con una sola voce e ci difendiamo se veniamo attaccati.

Tuttavia, all'interno del Partito Popolare, non pare che Forza Italia abbia fatto molto in questo senso: anzi, l'alleanza con le forze nazionaliste in Patria (e non parlo della Lega) a loro volta alleate degli autocrati dell'Est è contraddittoria da questo punto di vista. Mi spiace doverglielo dire, caro Cavaliere (a maggior ragione che per Lei provo anche una certa simpatia sul piano umano), ma Forza Italia è ben lontana dall'essere quello che dovrebbe e che io stesso vorrei che fosse. Se davvero si trattasse della forza che Lei ha descritto, Le posso garantire che sarei tra i suoi più ferventi sostenitori. Ma così non è, purtroppo.

L'Italia è il laboratorio socio-politico degli Stati Uniti

di PAOLO DELLA SALA

Leggendo l'inizio dell'articolo “Destino manifesto” di Franco Berardi, detto “Bifo”, mi è venuta in mente una frase del saggio “La bomba informatica” di Paul Virilio (Cortina, 1998). Le parole di “Bifo” sono inequivocabili: “Recentemente, parlando della disfatta di Kabul... mi è capitato di scrivere che gli Usa sono finiti, perché il Paese non ha un presidente, dato che Biden, se mai è esistito, è stato annichilito dalla gestione della ritirata; e perché non hanno un popolo ma due, e in guerra tra di loro”. Tutto vero, soprattutto la sottolineatura sui due popoli della stessa nazione in guerra tra loro. Le osservazioni di Virilio sull'America di 23 anni fa erano invece queste: “... perché Bill Gates non ha acquistato un Rembrandt ma il manoscritto del Codice Leicester di Leonardo da Vinci? Forse perché gli Stati Uniti sono più italiani che tedeschi, russi o spagnoli, o addirittura più italiani che Wasp... l'America è stata “inventata” nei primi anni del Cinquecento dal navigatore fiorentino Amerigo Vespucci, dopo essere stata scoperta dal genovese Cristoforo Colombo. Questo mentre altri italiani, come Leon Battista Alberti, iniziavano l'Occidente alla visione prospettica. L'America è il punto di fuga, la prospettiva (vedere attraverso), e il vero eroe americano non è il cowboy o il soldato, ma il pioniere, il pathfinder, ovvero colui che porta il suo corpo dove si è posato il suo sguardo. Ecco perché tutta l'America è diventata una gigantesca Hollywood. Ecco perché Berlusconi diceva, in una storica campagna elettorale, chi non ama la televisione non ama l'America”. Un'altra risposta alle affermazioni di “Bifo” sugli Stati Uniti, che oggi sembrano l'Italia squartata dalle lotte tra due schieramenti, viene dal filosofo francese Jean Baudrillard, il quale sosteneva senza mezze misure che l'Italia è il laboratorio socio-politico degli Usa: siamo la nazione che ne anticipa le tendenze. Ebbene, cosa è successo in Italia dopo la lunga guerra tra destre e sinistre, iniziata poco dopo la caduta

del Muro di Berlino, proseguita con gli anni del Berlusconiismo e Mani Pulite, terminata con gli anni di Matteo Renzi e Beppe Grillo? La guerra tra gli eredi del Partito Comunista italiano-Democrazia Cristiana-Partito Socialista italiano – che hanno ereditato la partitocrazia contro cui si scagliava Marco Pannella (e il Rino Gaetano di Nuntereggaie più) – è stata spargiata non poco dal neoqualunquismo dei Cinque Stelle e della migrazione del renzismo verso il centro, con la conseguente radicalizzazione della sinistra nelle correnti neo-leninista o neo-luxemburghiana o tardo-burocratica alla Nicola Zingaretti. La prima Lega, M5S e Renzi, comunque li si giudichi, hanno in qualche modo indicato una via di fuga, un'altra prospettiva dove posare lo sguardo, hanno cioè posto la questione del Terzo Escluso, chiudendo la porta – almeno per un poco – alla logica binaria limitata a due soggetti entrambi diventati paleosauri della politica, pertanto incapaci a gestire le colossali sfide che stiamo attraversando, tra nemici che non sono soltanto la Cina e i suoi alleati, ma terrorismo, cybersecurity, crisi economica, ambiente ed energia, Covid e le possibili bioguerre future. Per non parlare della battaglia più importante: quella del contrasto alla decadenza dell'intelligenza nelle società più sviluppate, dovuta forse alla prevalenza della vista (cioè del tempo trascorso sugli schermi) sulla vita reale (il tempo trascorso a fare esperienze dirette), ovvero della perdita della libertà di utilizzare il territorio col proprio corpo e la propria attività.

L'eruzione pentastellata – comunque se ne pensi – ha vendicato la sconfitta dell'Uomo qualunque di Guglielmo Giannini, aggravando la malattia dei partiti, già colpiti dal succedersi di attacchi da parte del renzismo, del leghismo e di libri-movimento come “La casta”. Poi i Cinque

Stelle hanno terminato il loro ruolo neo-giacobino, non senza aver commesso adulterio, prima governando con la Lega di Matteo Salvini – soffocandola – e poi abbracciando il Partito Democratico di Zingaretti ed Enrico Letta, ridicolizzandolo. Il re è stato ghigliottinato, anche se la Bastiglia partitocratica incarcera ancora moltissimi italiani. I media a quel punto si sono un poco allontanati dall'appoggio (interessato) a uno dei due schieramenti, andando alla ricerca di una qualche novità, mentre il “fattismo” di Marco Travaglio appoggiava i pentastellati con buona parte de La7. Alla fine, è arrivato Mario Draghi, il Terzo Escluso, l'uomo della Provvidenza che ha sostituito le precedenti divinità ex machina (Berlusconi, Salvini, Renzi, Giuseppe Conte), questa volta non in ragione di un nuovo partito o di nuovi slogan e balle da raccontare, ma – se non altro – perché aveva le carte in regola per gestire un Paese esausto per la guerra tra i partiti, cui si sommano quella economica e quella sanitaria. Draghi ha estremizzato i due Esecutivi di Conte: invece di governare prima con la “destra” e poi – dopo pochi mesi – con le “sinistre”, ha messo insieme un Governo di Unità nazionale, responsabilizzando chi era finora irresponsabile, in quanto mirava agli interessi di parte invece che a quelli generali. Scusate se è poco. Non è un caso che dietro a Draghi non ci sia nessun partito e nessun movimento giacobino-qualunquista. L'idea che potrebbe nascere dalla prospettiva di Draghi è uscire dal dualismo destra-sinistra diventando un minimo pragmatici, ovvero rendersi conto che ogni Governo deve in primo luogo risolvere problemi con la competenza e non con ideologie o interessi di parte. Draghi, comunque vada a finire, ha cominciato a far capire che la distinzione tra destra e sinistra era un olio santo ma esausto. Il

muro italiano tra gli opposti militanti ormai è stato abbattuto da diverse persone, e il suo crollo risalta molto bene in un articolo di Guia Soncini sulla senatrice Monica Cirinnà, che comincia così: “Non ho niente contro la sinistra, ho molte amiche di sinistra: passano il tempo a lamentarsi della servitù. Però non la chiamano “servitù”, dicono “la signora che mi aiuta in casa”, e poi sibilano che ha detto di aver fatto i vetri, mentre erano ancora sporchi”. I due schieramenti erano uniti da un matrimonio incestuoso, avendo gli stessi geni malati dell'ideologia statalista e della ricerca di un elettorato corporativo. In una larga parte dei partiti italiani resiste ancora la sintesi di Benito Mussolini tra socialismo totalitario e conservatorismo totalitario. “Lo Stato è sopra ogni cosa”, diceva il duce, e così continuano a ripetere i partiti italiani. Solo che lo Stato non è agile, non burocratico e non asservito alle ideologie, ma è un pachiderma incapace di gestire le sfide attuali. Serve una stagione riformatrice che punti a un'economia in mano a tutti i cittadini, facendola finita con l'economia mista pubblica-privata, là dove il pubblico diventano i partiti e il privato è rappresentato soltanto dalle grandi imprese più o meno monopoliste, legate ai carrozzoni politici e mediatici.

Mi chiedo quindi se gli Stati Uniti – se è vero che l'Italia anticipa la politica americana come sostenevano Baudrillard e Paul Virilio – replicheranno quanto è successo nel “laboratorio” italiano. Penso a quale sarà il loro Movimento Cinque Stelle e a come resisteranno agli inevitabili cataclismi da questo provocati. Cerco anche di immaginare chi sarà il loro Draghi. In effetti, sia la débâcle afgana di Joe Biden sia l'anarchico decisionismo privo di direzione di Donald Trump dovrebbero spingere l'America verso cambiamenti radicali, mettendo fine al duopolio democratici-repubblicani con una fase certo non esente da fuochi artificiali e reali, speriamo limitati.

L'anima dell'Islam: la jihad globale

di MAURIZIO GUAITOLI

A proposito di Superpotenza. In questa metà del Globo è il “Denaro che dà valore a ogni cosa” (citazione dal filosofo Umberto Galimberti), per cui la misurazione del Potere è un semplice algoritmo economico in cui l'Essere si confonde con l'Avere.

Nel mondo musulmano è, invece, l'Anima del credente quella che conta. Può essere dislocata per necessità, come avviene nelle migrazioni recenti e passate, ma l'impronta della fede non cederà mai il passo alla contabilità delle cose che si hanno. Un miliardo e mezzo di musulmani sono pronti a insorgere in tutto il mondo, quando in Occidente vengono pubblicate le vignette blasfeme contro Maometto, perché la sua parola è incarnata nell'arabo del Corano, come quella del Dio ebraico nel Talmud.

Per noi no: abbiamo rinunciato all'aramaico per tradurre i Vangeli in tutte le lingue del mondo ma, così facendo, la Parola di Dio non è più incarnata nella scrittura, essendo alterata da traduzioni sempre approssimative, e la cui pronuncia non ha lo stesso suono dell'origine: in ogni parte del mondo il Corano si legge in arabo e il Talmud in ebraico. Questa è la vera differenza di chi possiede (religiosamente) un'Anima e di chi ne è privo, come lo è oggi l'Occidente materialista ed edonista, incapace di offrire la propria vita per realizzare in Terra la Parola di Dio.

Carter Malkasian, l'autore di “The American War in Afganistan” viene folgorato sulla Via di Damasco quando uno studente talebano di una madrasa gli chiarisce in poche frasi lapidarie il perché l'America abbia perso (da molto tempo) la guerra in Afganistan: “Il Talebano lotta per il proprio credo, per lo janat (il paradiso) e il ghazi (uccidere gli infedeli). L'esercito e la polizia invece combattono per una paga. Il Talebano è pronto a morire combattendo”.

Quindi: come può competere con lui chi indossa una divisa per garantirsi uno stipendio e la propria sopravvivenza? Il Talebano, cioè, ha un'Anima religiosa, mentre tutti quegli altri obbediscono a una burocrazia e a delle regole che sono del tutto estranee al primo. L'alfabeto dell'Islam, cioè, si rivela in traducibile nell'emisfero occidentale e non dà luogo a nessuna possibile assimilazione. Domenico Quirico è ancora più chiaro nel suo intervento dal titolo “Onu: tempo scaduto?” su La Stampa del 30 agosto: “La terza guerra mondiale ha come protagonista e



nemico non uno Stato ma l'internazionale islamista che rifiuta i concetti di diplomazia, tregua e pace”. Perché, per costoro, i mediatori sono traditori e non vi può essere pace sulla terra finché tutte le anime viventi non saranno conquistate e convertite all'Islam, con la convinzione o con la spada. Meglio quest'ultima, perché così si fa prima e il terrore è una perfetta arma di persuasione e di dissuasione. Se, poi, il terrorismo fa migliaia di vittime collaterali innocenti, questo è solo un dettaglio trascurabile perché si tratta pur sempre di infedeli!

L'unico vantaggio per noi, in questo modo radicale di ragionare, viene dal detto “se sei puro troverai sempre un altro più puro di te che ti epura”, non restandoci che scommettere sulle inevitabili guerre intestine intersunnite e interislamiche in corso da più di un millennio, come ci mostrano a chiare lettere i recenti esempi di Iraq, Siria e Afghanistan. Perché i

fanatici della Jihad saranno pure disposti a morire per l'Anima, ma i loro capi continueranno, come in tutte le epoche, a battersi per il Potere, esponendosi così al gioco e alla strumentalizzazione delle Grandi Potenze, come degli Stati confinanti. Vedi Pakistan per gli afgani e Turchia per i siriani. Nota ancora Quirico sul primo aspetto dell'Anima: “Oggi la guerra viaggia con i profughi, che le Nazioni Unite (da lui definite “inutili e evanescenti”, a giusto titolo!) in fondo si limitano a contare. (E quella guerra) Arriva da noi. Non nel senso che questi sopravvissuti sono quinte colonne del terrorismo. Ma perché ne portano con sé la realtà antropologica, i suoi lamenti, il suo silenzio”. Ecco: le comunità islamiche della diaspora o dell'emigrazione non cedono in nulla al Faust occidentale: non firmano cambiali o contratti. Si limitano a usarne per il proprio vantaggio il benessere sociale ed economico che permette loro di vivere una vita

dignitosa.

I Talebani, nota Malkasian, hanno un vantaggio incalcolabile nell'incitare gli afgani alla lotta armata. Invocano la resistenza allo straniero invasore facendo appello alle radici profonde dell'insegnamento islamico, che entrano in risonanza con il richiamo agli aspetti identitari in cui tutti gli afgani si riconoscono, e per i quali sono pronti a morire e combattere. Sebbene l'Islam predichi unità, giustizia e pace i Talebani sono stati molto abili nel legare le proprie sorti alla religione e all'identità afgana, in un modo che qualsiasi governo alleato con potenze occupanti non musulmane non avrebbe mai potuto fare. Per questo popolo islamico la jihad rappresenta un richiamo alla lotta e alla resistenza contro l'infedele oppressore e fa capire la loro resilienza secolare (malgrado le faide intertribali) contro qualunque tipo di invasore. Prima l'Inghilterra, poi l'Urss e oggi l'America lo hanno capito sempre troppo tardi.

Per questo, Joe Biden e i fallimentari strateghi civili e militari di Washington fanno il tifo perché siano oggi la Cina e la Russia a impelagarsi nel prossimo futuro nel pantano afgano, permettendo così agli Stati Uniti di rinunciare per sempre al ruolo dispendioso e obsoleto di Guardiano del mondo e dei valori occidentali, al fine di stornare tutte le immense risorse dilapidate in 70 anni di sterile interventismo all'estero, indirizzandole verso la ricostruzione interna del proprio disastrato stato federale.

La forza del terrorismo stragista islamico con il suo Califfato mondiale è tutto contenuto nelle radici dell'Islam, che non richiedono a nessun credente di avere una visione politico-ideologica e tantomeno un'etnia e una lingua privilegiata. Il loro desiderio di dominio assoluto del mondo non è materiale ma religioso, in quanto dovere comune di tutti i credenti di conquistare la terra intera al credo di Allah. Ora, quello che resta da fare a un Occidente miscredente, e disposto a pagare eserciti di mercenari per morire al posto suo, è di impedire che i grani del rosario islamico vadano a chiudersi in cerchio, unendo tra di loro i focolai di terrore accesi dai gruppi radicali in ogni parte del mondo. Ovvero: la guerra contro l'Islam non può essere combattuta, perché già persa in partenza. Non restano che periodiche operazioni di polizia internazionale, con chi c'è c'è. L'Europa vigliacca si metterà in gioco in prima persona almeno in questo?



winover

**SERVIZI COMPLETI
ED INTEGRATI
PER L'INDIVIDUAZIONE
DI FINANZIAMENTI
ALLE AZIENDE**